



**Associazione Benemerita riconosciuta dal C.O.N.I.**

## **UNASCI:innovare nella tradizione**

### **Il Dirigente di società sportiva centenaria nei suoi rapporti con Ministero, CONI, Federazioni, Tecnici ed Atleti.**

**Trieste-19 novembre 2006**

### **Il Dirigente di società sportiva centenaria nei suoi rapporti con i Tecnici.**

**Relazione di Eddy Ottoz  
Membro Giunta CONI**

Sono state dette da Gozzelino cose lusinghiere su di me, ma dopo un certo numero di anni le medaglie scadono. Correvo ai tempi della 18° dinastia, assieme ad Amenofi III e Amenofi IV. Tutankamen era promettente, ma gracile e delicato, morì giovane, prima di potersi esprimere.

L'unica prestazione sportiva nella quale sono ancora uno dei migliori al mondo è la battuta sbagliata al momento sbagliato e sono campione mondiale in carica di autolesionismo.

Mi sono sentito in leggero imbarazzo nel leggere il testo della mia relazione che vi è stato distribuito, l'ho trovato un po' supponente. Non l'ho scritto io. Trovo pesante e impegnativo l'elenco di tutte le cose che, secondo questa relazione, un dirigente dovrebbe conoscere. Mi sembra veramente impegnativo. In realtà mi ero limitato a dire che non sono abituato ad inviare gli atti prima di parlare, bensì a farlo dopo. Di solito, infatti, parlo a braccio. Così mi ero limitato a scrivere quattro frasette sintetiche, che Gozzelino ha espanso facendole diventare due pagine che dicono un sacco di cose. Ora mi toccherà sviluppare interamente queste due pagine.

Consentitemi una piccola premessa ricordando certo Isaac Asimov, un biochimico che scriveva di fantascienza. Gli scrittori di fantascienza vanno

molto di moda, ieri uno di essi ha sposato Tom Cruise, infatti il fondatore di Scientology, Ron Hubbard, era uno scrittore di fantascienza, prima di inventare Scientology e Dianetics. Isaac Asimov, nella trilogia della Fondazione, racconta di alcuni anziani saggi che, in un lontano pianeta ai margini della galassia, escono a notte fonda da una riunione politica chiacchierando sotto un cielo di stelle diverse dalle nostre. “Non ho capito bene cos’ha detto l’oratore, questa sera – commenta uno di essi - non ho capito il discorso politico, era troppo complicato”. “Guarda, era molto semplice – gli risponde un altro - devi applicare l’analisi sintattica di Seldon - un personaggio che in questi libri sulla Fondazione non c’è mai ma è continuamente evocato – cioè, prendi tutto ciò che ha detto, togli tutto ciò che non poteva non dire dato il suo ruolo, poi togli tutte le proposizioni che si contraddicono, infine togli tutto quello che ti è sembrato banale. Rimarrà solo sì o no. Ebbene, questa sera ha detto no”.

E’ così che sono i discorsi politici, questo è il politichese. Uno deve dire una cosa e anche il suo contrario, perché deve fare in modo che tutta la sala sia d’accordo. In modo che se dice una cosa e un po’ dopo il contrario ha ragione, e perciò, per il principio del terzo escluso, se lui ha ragione sono gli altri ad avere torto.

Quindi caveat emptor: Michele Barbone. un membro di Giunta. ovviamente non può che dirvi che il Coni è bello, mica venirvi che è brutto, e così via.

A voi il compito di analizzare criticamente quanto vi diciamo, di sfrondarlo dal politically correct, a mio avviso una delle rovine degli ultimi decenni, e non solo nel nostro paese.

Innanzitutto un piccolo passaggio sul modello sportivo italiano, una breve descrizione.

Voi già conoscete il modello sportivo del nostro paese che ci è invidiato in tutto il mondo: il Coni come federazione - oggi confederazione - delle federazioni, le federazioni autonome ancorché vigilate dal Coni, che dà loro una serie di risorse - non le uniche perché le federazioni possono ovviamente anche finanziarsi sul mercato degli sponsor - poi le discipline associate, gli enti di promozione sportiva, ecc.

Un sistema di autonomie che prefigura e configura l’autonomia dello sport. Non è così in tutti i paesi. Molti paesi, ad esempio la Francia, hanno un ministero dello sport, che noi abbiamo da soli 5 minuti - poi ne parleremo -, in altri paesi lo sport dipende dalla scuola – da noi dalla scuola è stato praticamente espunto, cancellato (poi magari ne parliamo rapidamente), in altri lo sport si fa nella scuola come negli Stati Uniti o in Gran Bretagna e così via. In Spagna addirittura il Comitato Olimpico dipende dal Consejo Nacional de Deportes che a sua volta dipende dal ministero della pubblica istruzione. Ogni paese, insomma, ha il suo sistema. Nei paesi della ex cortina di ferro lo sport era lo sport di stato, in DDR stava addirittura scritto nell’art. 1 della Costituzione. L’istituto di Mosca dove venivano formati i tecnici era intitolato

Cultura e allo Sport, che era una cosa molto importante, proprio come nel ventennio tra le due guerre, quando si era sposata la tesi che lo sport fosse la rappresentazione della forza e dell'immagine stessa del paese.

Oggi in Italia lo sport è un sistema che dall'alto verso il basso e dal basso verso l'alto si basa sul volontariato e sulle società sportive affiliate alle federazioni confederate nel Coni che è dal 1942, anno della sua legge istitutiva, l'ente che presiede tutto lo sport italiano.

Nel 1945 il Governo uscito dal CLN mandò Enrico Mattei a liquidare l'Eni e Giulio Onesti a liquidare il Coni. Tutti e due ritornarono dicendo in pratica: "C'è del buono, non liquidiamo, recuperiamo e rilanciamo". Per sua fortuna Giulio Onesti non scoprì il petrolio, scoperto invece da Mattei e quindi visse più a lungo, fino ad essere poi divorato da suo figlio nel 1979.

La verità è che la società sportiva in questo sistema in cui oggi non esiste lo sport nella scuola (spero che qui a Trieste esista, ma sarebbe una plaga felice del nostro paese), nel quale stanno morendo anche gli oratori, la società sportiva è diventata rimaste l'unico vero oratorio laico. La scuola infatti non si chiama neppure più con il suo nome, la chiamano "agenzia formativa", così come la famiglia è anch'essa definita una "agenzia formativa", anche se è la solita famiglia in cui ci sono il papà, la mamma e i bambini. La scuola invece è cambiata: una volta c'era uno o una grande che sapevano e tanti piccoli che dovevano imparare. Oggi invece ci sono uno o una che dovrebbero sapere e tanti che dovrebbero imparare.

Dall'altra parte, all'esterno, lo sport si fa nelle società sportive. Al vertice poi ci sono i gruppi sportivi militari. Per alcune discipline se non ci fossero dovremmo inventarli, se no lo sport di alto livello, soprattutto in alcune discipline, morirebbe per mancanza di supporto per l'alta qualificazione, ma per altre discipline i militari ci vogliono talmente bene da stringerci in una sorta di abbraccio mozzafiato: ti stringono ti baciano e ti soffocano e non riesci più a respirare. Questo problema di ipossia è però è differenziato disciplina per disciplina, federazione per federazione.

In Italia si chiamano, anziché Spartak, Dynamo, Partisan, come nell'ex-cortina di ferro, si chiamano Fiamme Gialle, Fiamme Azzurre, Fiamme Oro ecc. ma sempre sport di stato è, sono sempre corpi militari che fanno la loro vetrina doverosamente e meritevolmente, garantendo al contempo la possibilità di proseguire nello sport a tanti giovani, un futuro sportivo che diversamente nel nostro paese dovrebbero sacrificare alla ricerca di un lavoro.

Un'altra caratteristica dello sport italiano, che spiega alcuni aspetti accennati su un altro versante dalla nostra Turisini, di cui ho apprezzato la relazione, è che in un paese di cui Gaetano Salvemini diceva "l'Italia è un paese oscillante tra la voglia di un capo e la voglia di un popolo, mai capace di aver voglia di un Parlamento", in una terra dalla vocazione assolutamente proporzionalistica, che vorrebbe 56 milioni di partiti, lo sport è un'anomalia

isola presidenziale, dove non attecchisce neppure il bipolarismo, un mondo perduto presidente.

Dalla società sportiva più piccola alla più grande federazione chi comanda è solo il presidente. Che sia l'Inter, che sia l'Atletica Cogne di Aosta il sistema sportivo italiano è un sistema presidenziale. È un sistema presidenziale. Non potrebbe essere diverso un po' per tradizione un po' perché qualcuno alla fine deve pagare, e l'articolo quinto è quello più importante dello Statuto. Lo sport vive quindi di un modello presidenziale, che però nella lettura statutaria è definito come democratico. Ci mancherebbe altro, mica possiamo dire che non ci fanno le elezioni, che la gente non ha il diritto di voto, sarebbe contrario ai sacri testi, alla carta di San Francisco, a tutta una serie di principi molto importanti. La gente perciò vota, ma vota per un capo: il presidente della società. Il quale è, per fortuna, un volontario appassionato, che si sacrifica e che sacrifica parte della famiglia, del suo tempo, delle sue capacità lavorative, del suo reddito. Si vota quindi, ma il modello è presidenziale, con i vantaggi e gli svantaggi che questo comporta.

Non sto criticando tutto ciò, semplicemente dico che, se non lo si sa, ci si trova spaesati, si crede di essere in un posto, mentre si è in un altro, e quindi è importante saperlo, questo ha dei grossi riflessi sul comportamento che il tecnico, l'allenatore, deve tenere all'interno del sistema, o che si pretende che debba tenere all'interno del sistema.

Il presidente vota il comitato regionale, il presidente del comitato regionale vota chi andrà a votare all'assemblea nazionale, decide i delegati al congresso nazionale, all'Assemblea.

In pratica il popolo dello sport sono gli atleti e assieme agli atleti in misura minore, anche se solo numerica, i tecnici, ma chi vota è uno, il presidente.

È pur vero che negli statuti... Gli statuti delle società sportive però normalmente nel 99,99% dei casi (fanno eccezione proprio quelli delle società centenarie) sono scritti sulla carta del formaggio o sul tovagliolino di carta del bar. Si tratta, infatti, nella stragrande maggioranza, di cosiddette "associazioni non riconosciute", in cui, a fine anno si deve coprire il bilancio e nessuno vuole essere chiamato... Così, tutti i riti di garanzia democratica sono rispettati solo sulla carta. Insomma, il sistema una volta di più funziona all'italiana. Ora però che con nuove leggi e regolamenti cerchiamo di prescrivere, strutturare, ingabbiare... il meccanismo si sta inceppando, comincia a non funzionare più: è sempre più difficile trovare qualcuno che si prende la responsabilità, c'è il problema della visita medica, della 626, della gestione degli impianti sportivi, aumenta il numero dei differenti aspetti nei quali gli aspetti e i rischi penali sono rilevanti.

Per fortuna grazie all'italiano stellone e alla mano di Dio, che da sempre ci proteggono, normalmente non succede nulla. I rischi sono, infatti, riferiti a situazioni potenziali, i cui risvolti penali sono di norma attivabili solo su querela di parte, e ciò non avviene poiché, alla fine, atleti, genitori e parenti si

rendono conto che tutti stanno lavorando in buona fede per questi ragazzi e che lo fanno sacrificandosi (“ non possiamo mica anche denunciarli “) salvo che la fattispecie non riguardi invece aspetti che riguardano urbanistica o gli impianti sportivi, materia nella quale possono scattare fastidiose quanto pericolose verifiche degli uffici preposti.

Nel sistema c'è, insomma, una sorta di tacito accordo, tutti ammettono la verità dell'affermazione che nello sport dilettantistico si lavora tutti per il bene di tutti. Questa è la vera forza dello sport italiano, e così, alla fine, le cose funzionano. C'è chi mugugna, c'è chi vorrebbe fare meglio, ma in fondo...

Tornando alla democrazia dello sport, atleti e tecnici quindi in teoria votano, però poi come diceva la Turisini, non si sa bene perché, ma in pratica vige il principio della cooptazione, della nomina oppure dell'elezione più o meno camuffata, che nasconde a sua volta meccanismi di cooptazione e nomina diretta.

In proposito c'è una “scivolata” nel comma 18 bis dell'art. 90 della legge 289/2002, quando si parla di cariche, che già si presta ad interpretazioni maliziose. Mi spiego: non si può essere dirigente, presidente o membro del consiglio direttivo di due società, ad esempio di vela, ma oggi nulla vieta che un tecnico sia tecnico in due società di vela. Bisogna però fare attenzione: si tratta della carica di fiduciario tecnico oppure no? Se sì, infatti, si tratta di nomina, non di carica elettiva. Il tutto si presta poi ad artistiche interpretazioni, in modo da lasciare le mani libere agli Enti di Promozione Sportiva. Nel loro caso, infatti, parlando di “medesima disciplina”, allo spirito della norma sfuggono gli Enti, poiché al loro interno si praticano più discipline. Chi mastica due righe di leggi capisce immediatamente la differenza. In pratica negli enti di promozione sportiva lo stesso soggetto può essere dirigente di venti società. Gli Enti, d'altra parte sono una specie di zona franca.

Qual è, allora, il problema del tecnico? Mentre la sua funzione è quella di sempre, allenare i ragazzi, educarli. Educarli nel senso “educare”, ossia tirare fuori da loro quello che hanno di meglio ai fini di realizzare il loro potenziale nella disciplina che praticano, senza però perdere per strada – anzi, se possibile, facendo crescere la coscienza, la tensione morale ed etica necessaria sul rispetto delle regole, rispetto per l'avversario, rispetto del pubblico, il ultima analisi rispetto di se stessi. La ricerca del risultato con mezzi leciti.

In tutte queste società, tra loro così diverse, il tecnico si trova però a svolgere ruoli diversi, non può travasarsi da una specialità all'altra, da una fascia di età o di qualificazione all'altra, e questo con grande difficoltà. Si tratta, infatti, di fattispecie assai eterogenee. Abbiamo ad esempio società nuove appena sorte che si strutturano, vanno al Coni, chiedono, fanno le cose secondo le regole, abbiamo vecchie società che da sempre hanno fatto le cose in un altro modo, ci sono le società centenarie che da sempre, e vedremo perché, hanno fatto le cose in modo corretto e strutturato, e non lo

dico perché oggi sono tra voi, ma perché è la verità per una serie di motivi che emergono da questa analisi.

Ci sono discipline sportive nuove, antiche, marziali non, società centenarie di prima generazione - quelle che nella seconda metà dell'800 sono nate per fare vela, scherma, ginnastica, lotta, canottaggio, tiro, cavallo – che facevano in sostanza le arti marziali non ancora orientali, che facevano in tempo di pace attività che preparavano il corpo e la mente alla chiamata della patria. Qui, nella patria dell'irredentismo, ciò veniva fatto forse anche con altre inconfessate ma nobili intenzioni. Sta di fatto che si trattava per loro natura di vere e proprie polisportive dove si praticavano più d'una di queste discipline. Società che hanno costituito il coagulo iniziale dell'interesse dei militari per lo sport (in senso positivo). Erano anche il luogo deputato agli incontri sociali, dove gli ufficiali s'integravano nella società civile, cultura, entertainment, attività sportiva. Fu poi De Coubertin a fare nel 1896 un putsch assieme al vescovo di Parigi, che tra l'altro è il vero autore della frase "l'importante non è vincere ma è partecipare". De Coubertin raramente lo ammetteva, ma l'aveva "rubata" proprio al vescovo di Parigi. De Coubertin era educatore, sollevatore di pesi, che realizzò, inventando le olimpiadi moderne, ossia il matrimonio tra queste discipline marziali, come le ho forse impropriamente chiamate e lo sport che era nato in Gran Bretagna, a Oxford, sul prato lungo il Tamigi dietro il Christchurch College. Lì è nata l'atletica moderna, fondendosi con le discipline antiche, di cui ci parla la tradizione ellenica: il lancio del disco, il lancio del giavellotto, ecc. Da questo crogiuolo nacquero le olimpiadi moderne, sposando le società sportive della prima ora (che sono oggi le "centenarie") con lo sport dei nobili anglosassoni. Poi nacque il calcio, e dovremmo qui raccontare tutta un'altra storia. Ci sono oggi, è vero, società centenarie anche nel calcio, nei confronti del quale concedetemi però di professarmi laico, di non officiare all'altare del pallone.

Da tutte queste diverse discipline e diversi approcci allo sport sono nati tecnici diversi con culture diverse, società sportive diverse.

Abbiamo società strutturate, altre completamente destrutturate. C'è quindi il dirigente di cui ci parlava Michele Barbone, quello che dovrebbe fare tutte quelle belle cose, ma che non potrà mai avere tutte le conoscenze elencate da Barbone. Non è, infatti, un mago rinascimentale, come Marsilio Ficino o Pico della Mirandola, né può essere, nel 2000, come Hernán Cortés che partì da Cuba con 160 persone, sbarcò in Messico, giunse sino alle rive del lago di Texcoco dove costruì una flotta di navi per conquistare Tenochtitlan, l'isola dove viveva Montezuma. Cortés aveva tutto con sé: i preti, gli astronomi, i carpentieri, i falegnami, gli esperti di navi; chi sarebbe oggi in grado di partire con 160 persone, depositarie di tutte le conoscenze del mondo, per andare a conquistare un continente sconosciuto?

Non è possibile oggi concentrare in una o poche persone tutte le conoscenze. Quindi questo dirigente sportivo che dovrebbe sapere e fare

tutto, non può farlo a perfezione, come vorrebbe Michele Barbone. Ad impossibilia nemo tenetur.

Questo anche perché il sistema delle società sportive è complesso: ci sono associazioni riconosciute e non riconosciute, come ho detto, ci sono società ben amministrate e altre mal o non amministrate (il mago rinascimentale non teneva la contabilità), sport individuali e di squadra, in cui la funzione del tecnico è completamente diversa, e diverso è anche il rapporto allenatore-atleta è legato a complesse dinamiche di gruppo. Società monodisciplinari e multidisciplinari, e le società centenarie sono quasi tutte polisportive, poiché nell'800 non c'erano decine di organismi deputati allo sport nella stessa città. Società orientate alla comunicazione e altre che non sanno comunicare. Le prime tengono il tecnico in disparte e parla l'addetto stampa: se al tecnico scappasse di dire la verità scoppierebbero pasticci. C'è poi però il super tecnico di calcio della squadra di serie A o della nazionale che è magari il comunicatore ufficiale. Ha fatto gavetta però, prendendo schiaffi a gogo in provincia, poi in serie C e B, prima di approdare in serie A dove è diventato anche lui un personaggio. Questo è un tecnico, e sono rarissimi, cui è concesso parlare. Ci sono società che hanno un solo tecnico solo quando non è anche dirigente e quindi tuttologo. Altre invece che ne hanno molti poiché grandi e strutturate, società che hanno il mago rinascimentale, altre che hanno dirigenti invece forgiati negli anni, nei secoli, è il vostro caso, e poi ci sono federazioni-mammiferi e federazioni-dinosauri. Nella preistoria vivevano questi grandi rettili lunghi oltre 20 metri. Nei campioni olimpici di scherma o dei 100 metri piani i segnali nervosi viaggiano al massimo a 5 metri al secondo (nei campioni olimpici dei 100m). In un animale lungo 20 metri dalla coda al cervello il segnale nervoso impiega 4 secondi. Accadeva allora che, quando il leone usciva dal cespuglio e azzannava la coda di un dinosauro, occorrevano 4 secondi per sentire male, il tempo per reagire e 4 secondi per muovere la coda. Quando il povero dinosauro rispondeva, il leone era già da qualche secondo dietro un cespuglio a sgranocchiarsi il suo bravo pezzo di coda. Così, secondo alcuni, sarebbero scomparsi i grandi sauri. Sto semplificando, ovviamente, i rettili svilupparono una specie di "cervello periferico" alla base della coda (ne portiamo le vestigia anche noi, pare), ma a parte ciò la metafora mi serve per chiamare federazioni-mammiferi quelle degli sport nati l'altro ieri mattina, nate fuori dai coni, fuori da ogni riconoscimento, discipline nuove, vi accennava Barbone, che nell'era del marketing hanno imparato a trovare soldi sul mercato, non avendoli dallo Stato, ossia dal Coni. Oggi presentano il conto: "siamo diventate importanti, vogliamo essere riconosciute come discipline associate, poi vogliamo diventare federazioni...". Organismi snelli, voraci, mammiferi appunto, creano enormi problemi alle federazioni tradizionali.

Non bisogna farne una questione di razzismo ("il mio sport è superiore a quello di questi parvenu"), resta il fatto che, non avendo le federazioni-dinosauro maturato cultura e mezzi per finanziarsi sul mercato (ci pensava il

Coni), si pone un problema di equilibrio delle risorse nel momento in cui nuovi commensali si siedono al tavolo del Coni avendo però maturato una grande capacità di reperire risorse al di fuori. Chi, malgrado in "ipossia Coni" ha saputo evolversi trovando i soldi fuori, sul mercato, nel momento in cui riesce a far parte del sistema dei contributi Coni rischia di portare via risorse agli altri, in un sistema a somma zero. Non so se si tratti di una situazione presente qui in Friuli-Venezia-Giulia, ma sicuramente in generale è un grosso problema.

Continuando con l'analisi della varietà, ci sono società con pochi soldi e altre che ne hanno molti. Società operanti in discipline per le quali le famiglie, gli atleti, i praticanti sono disponibili a pagare per servizi ed impianti. Chi pretenderebbe di giocare a tennis, a golf, andare a cavallo, in piscina, in barca a vela, gratis? Nessuno. In queste, e non solo queste, discipline si è sviluppata una cultura, delle consuetudini che portano con sé il tacito consenso sulla partecipazione ai costi. Pagare il giusto, ma pagare.

Ci sono invece sport per le quali le famiglie non sono disposte a pagare. Non è chiaro perché, ma devono essere gratuiti. E magari le federazioni che se ne occupano, nei loro rapporti con gli enti pubblici, hanno involontariamente contribuito a sviluppare una sorta di incapacità di chiedere ai praticanti, agli utenti, limitandosi a chiedere, quando non pietre, contributi alle amministrazioni pubbliche per sopravvivere. E appunto ciò fanno, sopravvivono.

Infine società impostate sulla filosofia del circolo, dove la pratica sport non è l'unico fine sociale, ma si vive la vita del club e lo si finanzia con le proprie quote. Società che non ambiscono avere, né hanno mai avuto atleti di vertice, che si scelgono come missione quella di fare da vivaio per i grandi club, società per le quali il cui obiettivo è fare attività di alto livello, ad esempio puntare alla serie A del caso, o allo scudetto del caso.

A fronte di così variegata tipologia di società crescono tecnici diversi nel linguaggio, nello stile, nelle pretese, nei risultati, nella remunerazione. Pagati qui, non pagati lì, autorizzati a parlare ai media qua, non autorizzati là, titolari delle strategie tecniche del club qui, meri esecutori lì, un mondo molto composito. In un mondo così vario avremo tecnici spesso molto diversi: essere pagati, non pagati, che parlano, che non possono farlo, che fanno loro le strategie tecniche della società o che non hanno voce in capitolo.

Se consideriamo che per allenare ogni disciplina è necessaria una competenza specifica, un linguaggio specifico, specifici strumenti tecnici ecc. si creano purtroppo degli inevitabili compartimenti stagni tra tecnici che non parlano lo stesso linguaggio. Non solo. C'è poi il rapporto professionale con il tecnico. Alcuni sono inquadrati come lavoratori dipendenti. Altri come collaboratori, utilizzando strumenti forniti dalle leggi agevolative per il settore sportivo (91, 398, 342, ecc.). Queste leggi, tra l'altro, sono dichiarate come agevolative, e lo sono, ma presentano tutte anche aspetti antielusivi, quindi normalmente con una mano danno, ma con l'altra sovraccaricano dal punto



di vista amministrativo, bisogna ben guardarsi dagli enti previdenziali in agguato, che si tratti dell'Inps, dell'Enpals, o chi altro. Quando poi vengono sguinzagliati per verifiche e sanzioni come la Siae, il rapporto diventa kafkiano e molto costoso. Michele Barbone sa bene di che cosa sto parlando, il problema Enpals/Siae riguardo alle collaborazioni sportive dei tecnici è scoppiato recentissimamente ed è un nodo molto difficile da risolvere.

Non sottovalutiamo infine l'aspetto del rapporto che in una società sportiva il tecnico coltiva e intrattiene con gli atleti. In taluni casi il tecnico fa da scudo termico, da muro tagliafuoco, garantisce personalmente per gli atleti verso la dirigenza e per la dirigenza verso gli atleti. In questo caso abbiamo una specie di sistema tolemaico: al centro l'atleta – e questo modello ci pare sensato, poiché sono gli atleti i protagonisti veri dello sport e noi, con la nostra passione, dovremmo operare tutti in modo che possano realizzare tutto il loro potenziale – attorno al quale gravitano, in orbite di livello diverso, gli appassionati, i giornalisti, la società sportiva, i dirigenti, il medico sociale, ecc. Ci vuole qualcuno che “difenda” l'atleta da tutti questi stimoli esterni, spesso pesanti e contraddittori, affinché possa dedicarsi anima e corpo alla sua disciplina. Qualcuno le lo aiuti, che stacchi i contatti laddove necessario, che gli sintetizzi e semplifichi gli stimoli esterni non direttamente correlati con le sue prestazioni. In una parola che gli eviti gli stress inutili, che si ripercuoterebbero negativamente sul suo rendimento sportivo.

Questo qualcuno è di nuovo il tecnico.

Non sempre però questo ruolo è accettato dalla dirigenza o dalla federazione.

Ci sono poi casi patologici. Se Moratti si limitasse a fare il dirigente, l'Inter, con il panchina di giocatori che ha sempre avuto, avrebbe probabilmente fatto meglio di quanto le sia riuscito, perché a Moratti, con la sua passionaccia, piace fare l'allenatore, il direttore sportivo, tutto. Certamente l'allenatore dell'Inter non ha la stessa indipendenza di comportamento rispetto alla squadra che hanno, ad esempio, gli allenatori che so, della Juventus o del Milan. E non mi riferisco solo al momento della campagna acquisti, ma al tormentone che, domenica dopo domenica, in funzione dell'ultimo risultato, degli insulti degli ultrà, delle urla del processo televisivo, delle pietre tirate, rimette in discussione il tecnico, il suo ruolo, il suo futuro, la sua permanenza alla guida della squadra.

Quindi questo modello dello scudo termico purtroppo non sempre può funzionare.

Chiudo rifacendomi ad un esempio storico letterario: nel '600, c'erano in Francia due drammaturghi, Corneille e Racine. Scrivevano tragedie (“la situazione è tragica, ma non seria” diceva Longanesi...). In ogni caso, la differenza tra i due, ci dicono i manuali di letteratura francese, era che “Racine peint les hommes tels qu'ils sont, Corneille tels qu'ils devraient être”.

Considerate quanto avete udito oggi nello stesso modo: Michele Barbone vi ha detto come le cose dovrebbero stare, io ho cercato di dirvi come stanno in realtà. Tutte e due le versioni vanno considerate per puntare ad un futuro migliore.

Serve una mutazione genetica, poiché quanto detto da Michele non sta nel DNA dello sport italiano, nel quale la democrazia non funziona in realtà come dovrebbe, dove la presenza dei tecnici e degli atleti nei consigli degli organi elettivi è considerata in realtà una rottura di palle, un boccone che i dirigenti portatori di voti trangugiano a stento. Così l'obiettivo che si era posta la sig.ra Melandri nel 1999, e che Mario Pescante ha confermato successivamente con la riforma della riforma, è stato realizzato nella forma, ma non metabolizzato dalle menti degli attori dello psicodramma dello sport italiano.

Oggi abbiamo per la prima volta un ministero dello Sport. Esso, per il momento, gode di una sola delle tra caratteristiche divine, l'onnipresenza. Non c'è portafoglio, e quindi niente onnipotenza, non c'è ancora sufficiente conoscenza dei problemi, e quindi non c'è onniscienza, ma grazie a Dio la Ministro Melandri fa di tutto per essere dappertutto garantendo almeno l'onnipresenza.

La creazione di un ministero era temuta e osteggiata dal mondo sportivo, geloso della sua autonomia, ma va detto con soddisfazione che sinora questa è stata riconfermata e rispettata nel nuovo assetto del Governo, che peraltro non ha ritenuto di assegnare a donne Ministro dicasteri con portafoglio. Riguardo allo Sport ritengo che ciò sarebbe stato più opportuno, senza contare che avrei preferito vedere donne Ministro dotate anche degli strumenti necessari ad incidere più efficacemente sulle realtà del paese la cui competenza è stata loro assegnata.

Questa è però una mia personale considerazione politica, che esula dal tema di oggi.

Rimanendo sui tecnici, chiudendo ribadisco che gli obiettivi delle successive riforme Melandri e Pescante, per quanto concerne la partecipazione democratica dei tecnici (e degli atleti) negli organi elettivi, sono stati raggiunti sul piano formale, ma non hanno ancora prodotto il cambio di mentalità nel settore sportivo. Di questo i tecnici non hanno alcun motivo di essere soddisfatti. Lavoriamo tutti assieme perché le cose cambino finalmente.

Grazie.